

**Qualche osservazione su “mito” di Venezia e
governo misto
tra Basso Medioevo e Rinascimento**

Piero Venturelli

(Università di Bologna)

1. Il “mito” di Venezia nei secoli XIV-XVI

Nel Quattrocento e nel Cinquecento assai diffusa in Europa è un’immagine positiva della Repubblica di Venezia, della quale si celebrano in special modo – oltre all’eccezionalità del sito geografico – la stabilità dell’ordinamento, le virtù e la libertà dei cittadini, la concordia regnante all’interno della società e le ricchezze pubbliche e private provenienti in massima parte dai commerci, tutti caratteri che i trattatisti e pure i semplici osservatori fanno sempre derivare dalla natura della sua plurisecolare costituzione, che parecchi autori esplicitamente considerano mista[1]. È proprio in quel periodo che va modellandosi e consolidandosi il “mito” di Venezia, la cui “fortuna” perdura a lungo nel Vecchio Continente, arrivando a lambire – seppure in forme un po’ attenuate – il XVIII secolo[2].

Già in un’opera dei primi anni del Trecento, il *De quattuor virtutibus cardinalibus ad cives Venetos*, Enrico da Rimini (1314) delinea l’immagine della Serenissima come Stato esemplare, esprimendo ammirazione per il suo assetto costituzionale e la sua prassi politica. Quest’autore, tuttavia, descrive un ordinamento che non esiste più in Laguna: egli, infatti, non tiene conto della cosiddetta «serrata» del Maggior

Consiglio, con la quale nel 1297 viene impedito a innumerevoli cittadini di accedere all'importante organismo politico veneziano[3].

Nel secondo dei quattro «trattati» di cui si compone il suo scritto, Enrico da Rimini considera Venezia uno Stato misto, caratterizzato da un ordinamento capace di evitare le degenerazioni della tirannide e dell'oligarchia perché costitutivamente teso a riconoscere a ciascuna forza sociale un proprio ruolo e un proprio spazio d'intervento nel governo della cosa pubblica. Nella Repubblica lagunare si realizza, a suo avviso, una commistione di diverse componenti che coinvolge nella vita sociale e politica le energie di tutti i ceti, e che mira a soddisfare equanimente le esigenze di questi ultimi, contemperando – così – il potere del patriziato con la partecipazione del popolo[4].

Per alcuni decenni, la posizione di Enrico da Rimini rimane ancora abbastanza isolata, tanto che – in senso proprio – è solo a partire dal XV secolo che il reggimento di Venezia comincia ad essere considerato su ampia scala come un vero e proprio modello politico. Tre, in particolare, sono i temi che alimentano fin dalle origini il mito della Repubblica di San Marco: la libertà, la pace interna e la stabilità. Come chiarisce Felix Gilbert, il termine «libertà» caratterizza sia la situazione politica di Venezia come regime non tirannico sia la sua posizione rispetto ad altre città-Stato, acquistando così il significato di indipendenza[5]. Sono proprio questi temi che ricorrono con maggiore frequenza nella letteratura umanistica del Quattrocento, nell'ambito della quale predomina l'idea classica del governo misto che identifica Doge, Senato e Consiglio Maggiore rispettivamente negli elementi monarchico, aristocratico e democratico.

All'incirca un secolo dopo Enrico da Rimini, Pier Paolo Vergerio, nelle sue annotazioni *De republica veneta*, descrive Venezia come uno Stato aristocratico avente nel suo interno aspetti monarchici e democratici. Proprio per questo, la città lagunare gli appare «particolarmente ben costruita»[6].

Più o meno negli stessi anni, Giovanni di Conversino da Ravenna, nella *Dragmalogia seu de elegibili vitae genere* (1404), esalta Venezia quale esempio mirabile di regime repubblicano, e come una città della pace e della libertà, dove è del tutto assente la spinta

espansionistica e bellica[7].

Verso la metà del Quattrocento, Giorgio da Trebisonda si spinge fino a riconoscere nella costituzione lagunare la realizzazione dell'ideale politico di Platone[8]. Nel 1451 Trebisonda scrive a Francesco Barbaro, uno dei più famosi patrizi veneziani del tempo e suo protettore: «Leges quoque Platonis, ex quibus aperte intellexi, Majores vestros, qui Reipublicae vestrae jecerunt, ex his certe libris omnia, quibus Respublica diu felix esse possit, collegisse. Non est enim credibile, casu ita omnia confluxisse, ut ad unguem praeceptis illius conveniant. Nullam, inquit ipse, beatam diu fore Rempublicam, nisi quae ita constituta sit, ut omnibus regendarum civitatum modis, Principis dico unius, Optimatum, Populique potestate gubernetur: quod nulli unquam sic exacte accidisse, quam vobis, perspicuum est»[9].

Non tutti gli scrittori umanisti, comunque, riscontrano nel reggimento lagunare una combinazione di tutte e tre le forme di governo. Francesco Patrizi, ad esempio, nel suo *De institutione rei publicae* mostra di ammirare la stabilità e l'immutabilità del governo veneziano, ma giudica quella costituzione il risultato dell'armonica mescolanza di democrazia e oligarchica.

Anche Poggio Bracciolini offre una diversa analisi del modello politico veneto, considerandolo un'aristocrazia e proponendo addirittura la tesi che Venezia sia il solo governo autenticamente aristocratico mai esistito[10]. Egli riscontra, nella Serenissima Signoria, l'encomiabile propensione ad eleggere alle cariche più importanti solo i cittadini migliori; inoltre, tutti i governanti di ogni ordine e grado gli sembrano prestare la propria opera nell'esclusivo interesse della Repubblica di San Marco, non badando al proprio tornaconto individuale[11]. Occorre mettere in risalto, però, che Poggio ha motivi personali per guardare con ammirazione Venezia, tanto da lasciare Firenze, la sua città, e stabilirsi nella Repubblica lagunare: egli non tollera le tasse, a suo avviso ingiuste, che il governo gigliato gli impone[12].

Non si può peraltro tacere il fatto che la maggior parte degli scrittori umanisti esprime lodi e ammirazione per la Serenissima, allo scopo di ottenere il favore e la protezione del governo o di alcuni nobili veneti. D'altra parte, gli stessi cittadini della Repubblica di San Marco considerano l'elemento aristocratico come quello

prevalente in seno alla loro società: dunque, l'interpretazione di Venezia come aristocrazia è solitamente da essi bene accettata[13].

In età umanistica, l'ordinamento dello Stato lagunare diviene oggetto a pieno titolo di un discorso politico concreto. Sul finire del Quattrocento, in particolare, la Serenissima inizia a rappresentare per Firenze un vero e proprio modello politico con cui confrontarsi e da cui attingere esperienza.

Nel 1494, con la caduta dei Medici, è istituito a Firenze il Consiglio Grande secondo il modello veneziano. Tale organismo politico tende ad allargare la base governativa ristrettasi, dopo la fine del potere medico, ad una oligarchia[14].

Il frate domenicano Girolamo Savonarola si richiama esplicitamente all'ordinamento sociale e politico lagunare prospettandolo come una possibile soluzione alla crisi costituzionale fiorentina del 1494. Egli addita quali elementi positivi il Maggior Consiglio e il sistema di assegnazione delle cariche non per sorteggio, ma per elezione. Questi due elementi, a suo giudizio, conferiscono un carattere tendenzialmente «popolare» al governo di Venezia[15]. Nelle sue prediche, l'esigenza di una riforma morale che faccia da supporto ad una riforma politica, è profonda. Occorre, nella visione di Savonarola, che i cittadini antepongano il bene pubblico ai propri privati interessi, convivendo in un clima di amore e carità; e il conseguimento di tali finalità, a suo avviso, può essere favorito dall'adozione di un governo «largo» incentrato su un Consiglio Grande, espressione della collettività e del popolo.

Il suggerimento di Savonarola di seguire il modello veneziano è dettato, per certi aspetti, non tanto da precise convinzioni politiche, quanto dalla sua visione della realtà dilaniata, tra il bene e il male. Venezia è un esempio politico positivo cui fare riferimento, perché essa non ha conosciuto rivoluzioni e contrasti interni. Nel pensiero di Savonarola, si afferma il “mito” della stabilità del governo veneziano che egli, però, non intende studiare nelle sue componenti fondamentali. A suo avviso, non è infatti di prioritario interesse scoprire se Venezia sia un'aristocrazia, una democrazia o un governo misto. Egli consiglia ai Fiorentini di guardare all'esperienza politica della città lagunare al fine di trarre da essa una lezione che non sia solo politica, ma anche morale[16].

L'istituzione a Firenze nel 1494 del Consiglio Grande è la prova più concreta che i Fiorentini seguono l'esempio veneziano e assecondano il monito di Savonarola. Sennonché, la nascita di quest'organismo e la scelta d'introdurre l'elezione nominativa per diversi pubblici uffici non sono fattori in grado di risollevare Firenze dalla crisi politica[17]. Il motivo di ciò risiede nella natura vera del Consiglio Grande, un'istituzione che ben presto si rivela molto meno omogenea (contando nel suo interno sia aristocratici sia esponenti della classe media) del corrispettivo organo veneziano. Ciò che più importa a fra Girolamo, comunque, è che Firenze diventi, proprio grazie al Consiglio Grande, una repubblica «larga».

Negli ambienti aristocratici fiorentini, soprattutto dopo il 1494, c'è chi, come Bernardo Rucellai, s'interessa alla costituzione veneziana, considerandola quasi perfetta. Egli è promotore delle riunioni degli Orti Oricellari dei primi anni del Cinquecento: in esse, il modello politico costituzionale veneziano è un tema assai dibattuto, e il tono delle discussioni non è astratto o retorico, bensì abbastanza aderente alla realtà coeva, la quale viene analizzata anche in vista della correzione dei suoi difetti[18]. L'attenzione di Rucellai per le istituzioni lagunari, lungi dall'essere fine a se stessa, nasce dalla volontà di rafforzare il potere politico dell'aristocrazia fiorentina. A suo avviso, Venezia è un governo misto, rappresentando il Doge l'elemento monarchico, il Senato l'aristocrazia e il Consiglio Maggiore la democrazia. Rucellai propone di sostituire la forma popolare di governo introdotta al tempo di Savonarola con una più ristretta, secondo l'esempio della Serenissima[19]. Esorta, così, i suoi concittadini a por mano alla costituzione della fine del 1494, migliorandola attraverso un rafforzamento dell'influenza politica dell'aristocrazia. Tale operazione è possibile, secondo Rucellai, con la creazione, accanto al Consiglio Grande, di un organismo più piccolo, modellato sul veneziano Consiglio dei Pregadi (o Senato) e deputato ad occuparsi degli affari di governo più delicati e importanti; di tale assemblea ristretta, una cui larva – il Consiglio degli Ottanta – è stata invero istituita a Firenze nel 1494, l'Autore intende fare l'effettivo centro di potere della Repubblica. Negli anni immediatamente successivi alla morte di Savonarola, tuttavia, l'unica riforma attuata sulle rive dell'Arno è quella concernente la nomina di un Gonfaloniere a vita:

ciò avviene nel 1502, e all'ufficio è chiamato Piero Soderini, politico di grande esperienza e probità. Questa magistratura ricorda quella del Doge veneziano, sia per solennità sia per rilievo politico. L'aristocrazia ne accetta la creazione, considerandola un passo in avanti verso la correzione dell'ordinamento istituzionale fiorentino nel senso di quello veneziano.

L'omologazione completa al modello lagunare, comunque, non è mai del tutto realizzata, dal momento che la riforma politica di Firenze non porta alla nascita di un'assemblea ristretta dotata di poteri affatto simili a quelli detenuti dal veneziano Consiglio dei Pregadi. Il Senato istituito nella città gigliata grazie ad una legge del 7 settembre 1512 viene peraltro a palesare non poche analogie col Consiglio dei Pregadi: in entrambi i casi, sono presenti due tipi di membri, ossia coloro che, essendo rivestiti di alte cariche di governo, ottengono di conseguenza il diritto di esserne membri, e coloro che lo diventano perché eletti dal Consiglio Grande; in ambedue le assemblee, inoltre, i Senatori hanno la funzione di eleggere gli ambasciatori, di designare gli amministratori per i territori sotto il proprio dominio e di occuparsi della politica finanziaria. Ciò non toglie, come è stato autorevolmente notato, che la legge del 1512 testimoni di quanto poco siano conosciuti a Firenze la costituzione veneziana e il funzionamento degli organismi pubblici in seno alla città lagunare[20].

Lo scrittore fiorentino che sicuramente non contribuisce ad alimentare il "mito" della Serenissima – e che, anzi, tende sempre a mostrare scarso apprezzamento per il modello politico veneziano – è Niccolò Machiavelli. Nelle sue riflessioni, comunque, non viene mai meno il confronto serrato tra il sistema politico lagunare, contraddistinto dall'assenza di tensioni e scontri sociali, ma dotato di istituzioni stabili, non soggette a mutamento, e quello romano antico, animato da forti conflitti e, di conseguenza, con istituzioni che si sono trasformate nella storia. Più che quello tradizionale del governo misto, il tema che più appassiona Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* è quello della «guardia della libertà», cioè il problema di frenare, controllare o contestare il potere di chi governa per tutelare l'interesse della collettività. Secondo la sua interpretazione, questo obiettivo fondamentale è conseguito a Roma, dove i nobili hanno la direzione del governo e i popolari, posti «a guardia della libertà», svolgono la funzione di

controllare l'operato del governo e d'intervenire nel caso di un'arbitraria affermazione del potere; non così avviene a Venezia, ove si ha una grande omogeneità nella sua classe politica, la quale è composta integralmente dai nobili o «gentiluomini»[21]. Quest'analisi porta Machiavelli a considerare la Serenissima una repubblica aristocratica all'interno della quale è il medesimo ceto sociale a muovere i meccanismi di governo, soddisfacendo sempre e comunque i propri interessi.

È singolare come l'Autore si mostri preoccupato sia di un eccesso di potere sia di una sua carenza. Nei *Discorsi*, infatti, egli scrive: «Un'autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia»[22]; d'altro canto, gli sembra che un vuoto di potere generi inevitabilmente «disordine grandissimo»[23]. Più vivo che mai è, dunque, nel pensiero machiavelliano, l'interesse ad avere un potere efficiente e forte che però sia, al tempo stesso, circoscritto nella sua sfera di competenza, così da non degenerare in potere tirannico.

In realtà, molte sono le critiche che Machiavelli rivolge alla Repubblica di San Marco. Nelle prime righe dei suoi *Discorsi*[24], per esempio, egli accusa gli abitanti di Venezia di vivere nell'«ozio». Quest'ultimo è da lui considerato il peggiore dei mali, dal momento che non stimola la virtù politica; esso, secondo il Segretario fiorentino, ha determinato il carattere passivo della politica imperialistica della Serenissima, rendendo la città stessa fiacca e snervata. Machiavelli insiste su questo punto: quella lagunare è una Repubblica che, grazie anche alla sua fortunata posizione geografica, è stata da sempre al riparo da attacchi nemici, è riuscita a sottrarsi alla dura legge del «fare uno imperio»[25], non conosce al suo interno contrasti o inimicizie sociali, e per questo ha preso le sembianze di una repubblica «effeminata»[26]. Questo vocabolo non ha una connotazione moralistica, ma chiarisce e riassume il significato dei giudizi negativi dello scrittore fiorentino su Venezia. Là dove non c'è lotta politica, là dove i contrasti sociali perdono vigore, là dove – insomma – regna la pace, gli animi infiacchiscono e la Repubblica arriva presto sull'orlo della decadenza e della rovina. I dissidi interni o una guerra, al contrario, sono il sintomo della forza e della vitalità di uno Stato.

L'omogeneità del gruppo dirigente veneziano, la quiete sociale, che denota rilassamento e avvilitamento, la

mancanza di armi proprie, cioè di un esercito interno a guardia della città e delle istituzioni, la conseguente immutabilità e stabilità di queste ultime, da molti considerati fattori positivi della costituzione veneziana, sono per Machiavelli un sintomo inequivocabile di decadenza[27].

Dichiarato fautore dello Stato «popolare», il Segretario fiorentino riconosce che in ogni forma di governo vi è un germe che lo porta a degenerare. Lo Stato misto nasce, secondo Machiavelli, dalla necessità di eliminare tale insidia, fonte di instabilità, instaurando – come a Sparta e a Roma – una costituzione che comprenda più forme di governo[28].

Anche Francesco Guicciardini, nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, esprime la sua preferenza per il governo misto, il quale «è migliore e più stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indietro el cattivo»[29].

Ogni forma di governo, considerata singolarmente, contiene, secondo l'aristocratico fiorentino, elementi positivi ed elementi negativi. Ad esempio, la monarchia, più delle altre forme di governo, offre la garanzia dell'ordine e dell'efficienza della pubblica amministrazione, ma rischia di mutarsi in tirannide, se il potere regio viene a trovarsi nelle mani di un uomo troppo ambizioso e avido di potere. Per conservare i vantaggi di un regime monarchico e impedire la sua degenerazione, occorre che il capo dello Stato sia perpetuo ed elettivo, ma che – allo stesso tempo – la sua autorità risulti limitata e soggetta a controllo: in questo modo, egli non sarà nelle condizioni di prendere arbitrariamente decisioni su questioni importanti[30].

La forma di governo più detestata da Guicciardini è la democrazia, o Stato «popolare». Egli scrive, infatti, che «el popolo per ignoranza sua non è capace di deliberare le cose importante, e però presto periclitata una repubblica che rimette le cose a consulta del popolo; è instabile e desideroso sempre di cose nuove, e però facile a essere mosso e ingannato dagli uomini ambiziosi e sediziosi»[31].

Il problema, molto sentito da Machiavelli, di chi collocare a «guardia della libertà», per Guicciardini

non si pone. L'aristocratico fiorentino è convinto che, nello Stato misto, tale funzione non sia affidata ad una sola forza politica o sociale, ma a tutte, poiché ognuna di esse vigila sulle altre, controllandone il potere e l'operato. Del resto, a differenza di Machiavelli, egli non affiderebbe mai la tutela della libertà al popolo[32]: lo Stato misto a cui pensa, vantaan presupposti antipopolari, essendo la plebe «piena di ignoranza e di confusione e di molte male qualità»[33].

Nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, composto tra la fine del 1521 e l'inizio del 1525, il modello ideale di Stato misto di Guicciardini trova il suo riscontro reale nella Repubblica di Venezia, il governo della quale «è el più bello ed el migliore non solo de' tempi nostri, ma ancora che forse avessi mai a' tempi antichi alcuna città, perché partecipa di tutte le spezie dei governi, di uno, di pochi e di molti, ed è temperato di tutti in modo che ha raccolta la maggiore parte de' beni che ha in sé qualunque governo e fuggiti la più parte de' mali»[34].

Il Doge, i Pregadi e il Consiglio Maggiore offrono, secondo l'aristocratico fiorentino, tutti i vantaggi che un governo misto può offrire: la vigilanza, la competenza, la tutela della libertà e della pace sociale, la garanzia che nessun potere possa scavalcare l'altro[35]. Egli è convinto che il vero punto di forza dello Stato veneziano sia la stabilità del governo e la presenza di un organo ristretto come i Pregadi, avente nelle proprie mani la direzione politica e finanziaria dello Stato[36]. Nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, Guicciardini fa dire a quello che è per molti aspetti il suo portavoce, il saggio ed esperto Bernardo del Nero, che «el governo di Vinegia è popolare come el nostro e che el nostro non è manco governo di ottimati che sia el loro»[37]. Secondo Gilbert, tale affermazione dimostra che l'autore fiorentino non ha riconosciuto «il carattere di casta della nobiltà veneziana, che escludeva i negozianti e gli artigiani, e il suo carattere ereditario, che impediva l'ascesa di uomini nuovi tra le sue fila. Poiché il Consiglio Maggiore veneziano era limitato ad un gruppo dirigente ereditario, c'era più verità nella caratterizzazione di Firenze come democratica e di Venezia come aristocratica di quanto presupponesse Guicciardini»[38].

Stabilità e concordia sono, per l'aristocratico toscano, caratteristiche proprie della Repubblica di San Marco,

nella quale il criterio per partecipare al governo della città è fissato in base non già al grado di ricchezza, bensì piuttosto al titolo nobiliare che ogni cittadino possiede e che lo abilita a ricoprire i vari uffici. L'armonia e la pace sociale regnanti a Venezia, inoltre, non appaiono frutto della saggezza originaria con cui sono stati concepiti i suoi «ordini»[39], ma una conquista realizzata dopo un periodo di crisi e di travagli interni. Questo induce Guicciardini a pensare che anche Firenze potrà raggiungere tale concordia, nonostante la diversità del sito d'origine, al quale, a parere di alcuni, si deve attribuire la quiete della vita politica in Laguna[40]. Nel dialogo, egli elabora il proprio ideale politico, un'«aristocrazia dei savi e dei prudenti», che è sia espressione delle energie dei cittadini migliori, scelti attraverso un criterio politico prima che economico[41]. Guicciardini ha in mente un governo «nel quale intervengono universalmente tutti quegli che sono abili agli uffici, né vi si fa distinzioni o per ricchezze o per stiate, come si fa quando governano gli ottimati, ma sono ammessi ugualmente tutti a ogni cosa»[42].

Secondo l'Autore, unicamente la forma mista di Stato è in grado di realizzare ciò. Ed è per questo che la teoria guicciardiniana della mistione contempla tre organi fondamentali, ognuno dei quali esprime uno dei tre elementi canonici, il principio dell'uno ovvero dei pochi ovvero dei molti: «el Consiglio Grande, sustanzialità necessaria per la libertà, uno gonfaloniere a vita o almeno per lungo tempo, una deputazione di buono numero di cittadini per consigliare e determinare tutte le cose importanti dello stato; le quali tutte cose se si ordinassino ragionevolmente, sarebbe in questa parte el governo della città bene instituto e perfetto»[43].

2. Venezia e la costituzione mista

Nella sezione precedente si offerta qualche prova del fatto che, nelle trattazioni quattro-cinquecentesche dedicate all'idea di governo misto e alle sue possibili incarnazioni storiche, accanto agli ormai classici richiami alla Sparta e alla Roma antiche, trova di frequente spazio il rimando alla Venezia contemporanea. Sono del resto gli stessi patrizi

lagunari, alla ricerca di patenti di nobiltà per la Serenissima, a mettere insieme i materiali costitutivi con i quali, anche grazie all'apporto di autori forestieri, a partire soprattutto dal XV secolo nasce e si consolida il "mito" di Venezia – città libera, virtuosa, potente, coesa, armonica, operosa, tollerante, pacifica e bella.

Nel tardo Medioevo, nel Rinascimento e nella prima Età moderna, la celebrazione dell'ordinamento istituzionale lagunare ricorre presso scrittori, magari di levatura e formazione diverse, con quasi indefettibile corralità. Platonici e aristotelici, italiani e stranieri, moltissimi autori sembrano concordi nell'indicare la costituzione della Serenissima quale realizzazione storica di quel governo misto che, per diversi secoli ininterrottamente, ha potuto salvare la Repubblica veneta da ogni rivolgimento, assicurandone così la saldezza.

Ricondurre l'ordinamento di Venezia alla categoria della mistione, tuttavia, significa – per alcuni importanti aspetti – snaturare la dottrina "classica" della composizione. A parere del primo e senza dubbio più influente teorizzatore consapevole e organico del governo misto, Polibio, tale concezione assume infatti una doppia valenza: dottrina del coinvolgimento delle parti sociali nella gestione della cosa pubblica e dottrina del limite del potere di ognuna di codeste parti nella sua separazione dalle altre[44]. Viceversa, quando si parla della costituzione della Serenissima Signoria in epoca tardo-medioevale e rinascimentale, non si deve dimenticare che, a partire dal 1297 (anno – come già ricordato – della «serrata» del Maggior Consiglio, cioè dell'esclusione di molte famiglie dall'effettivo governo della città)[45], non viene più contemplata una sintesi dialettica, sul terreno politico come sul terreno sociale, fra patriziato e popolo: la mistione, dunque, ha luogo soltanto nella misura in cui si formano degli equilibri interni alla classe dominante, intesa come ordinata gerarchia di funzioni che assicura il concorso di tutti gli uomini nobili al governo, tendenzialmente ciascuno secondo le sue capacità (e, si sarebbe tentati di dire, anche in base alla sua età anagrafica, dal momento che il regime veneziano è forse la gerontocrazia più funzionale e duratura della storia dell'Occidente).

L'ordinamento costituzionale realizzatosi in Laguna è contraddistinto da organismi coordinati in modo tale che il governo della Repubblica appare regolato da tre (o quattro, o anche più: dipende dai punti di vista dei

singoli teorici) istituzioni fondamentali – il Maggior Consiglio, il Senato (in diverse circostanze gli viene affiancato il Consiglio dei Dieci, in qualche caso quest’ultima magistratura insieme con altre, come il Collegio) e il Doge –, le quali, a loro volta, stanno ad esprimere il principio dei «molti», dei «pochi» e dell’«uno». Nella concezione del regime composto veneziano non esiste, comunque, alcun riferimento ad una mistione che – in qualche maniera – presupponga o implichi una contaminazione del ceto dei «gentiluomini» (ossia, dei patrizi). Il Maggior Consiglio si collega strettamente alle particolari caratteristiche sociali della città. Si potrebbe dire che esso è la Repubblica medesima, in quanto comprende al suo interno tutti i nobili veneziani. Quest’organismo assicura un’individuazione certa di chi si deve considerare parte effettiva della città: in tal modo, viene smorzato sul nascere ogni eventuale tentativo di sedizione sociale che intenda rivendicare un allargamento del numero di famiglie ammesse al Maggior Consiglio.

Tutto ciò reca tracce profonde nel pensiero e negli scritti dell’autore che riveste senza dubbio il ruolo più significativo nella diffusione e nel radicamento, anche al di là dei territori veneti, del “mito” della Serenissima Signoria da poco prima della metà del Cinquecento in poi. Si tratta del diplomatico, teologo e cardinale Gasparo Contarini, insigne esponente di un antico casato veneziano di altissimo lignaggio. Egli stende – in parte all’inizio degli anni Venti del Cinquecento e in parte nella prima metà del decennio seguente – il breve trattato *De magistratibus et republica Venetorum* per descrivere e magnificare il reggimento di San Marco, le sue istituzioni e i costumi dei cittadini veneziani[46]; la riflessione etico-politica contariniana intorno al governo misto è racchiusa tutta nel celebre libro appena menzionato, opera fortunatissima che esce postuma a Parigi nel 1543. Pur nella sua brevità e concisione (anzi: per molti versi, proprio a causa di tali caratteristiche), il testo diventa subito un classico nel suo genere e un punto di riferimento imprescindibile sia per i fautori sia per gli oppositori del “mito” della Serenissima. Anche se rivendica l’unicità dell’ordinamento politico veneziano, specie dinanzi alla realtà costituzionale della Roma antica, nel *De magistratibus* Contarini paragona – per certi aspetti – la Repubblica di San Marco a quella lacedemone, a

motivo della loro comune natura di governi misti, e spiega che, in Laguna, il Doge rappresenta l'autorità regìa, il Senato (insieme con il Consiglio dei Dieci) la magistratura peculiare di un regime degli ottimati, il Consiglio Maggiore l'organo dello Stato popolare.

Secondo il Cardinale, il collante degli organismi politici – maggiori e minori – di Venezia è l'ordinamento giuridico della città, al quale le diverse istituzioni e lo stesso Doge sono sottoposti: tutte le «potestà», quindi, risultano «dalle leggi raffrenat[e]»[47]. Già da questo aspetto, a suo avviso, si può intuire come nella costituzione della Serenissima sia ben riconoscibile l'impronta divina: nella prospettiva dell'Autore, infatti, codeste mirabili equità e armonia sono state conseguite e fino ad allora conservate grazie all'intervento non solo della mera azione umana nella storia, ma anche e soprattutto di un legislatore celeste, da lodare in eterno quale supremo artefice di tanta perfezione terrena.

Distante dalle concezioni machiavelliane[48], Contarini è persuaso che il modello costituzionale veneziano debba ritenersi alternativo a quello romano, non da ultimo perché nella Repubblica di San Marco sono presenti istituzioni capaci di scongiurare ogni conflitto sociale, ossia ciò che egli interpreta – al pari di quanto fanno molti trattatisti del suo tempo – come la principale fonte di corruzione dello Stato; e la sua visione del mondo contempla, appunto, la naturalità della pace e l'inumanità della guerra.

Un'opera come il *De magistratibus* mette bene in luce un importante nodo concettuale che sta alla base delle riflessioni condotte intorno al governo misto negli ambienti intellettuali veneziani del XVI secolo: accostare l'ordinamento della Serenissima all'idea di composizione significa, *de facto*, non considerare punto di riferimento essenziale la teoria classica della mistione. Questo accade, come si diceva, perché nella costituzione lagunare, a partire dal 1297, viene meno una sintesi dialettica, tanto sul piano politico quanto sul piano sociale, tra patriziato e popolo. A Venezia, infatti, essendo preclusa a chi è non «gentiluomo» la partecipazione al governo della cosa pubblica, non è possibile porre un freno alla prepotenza e all'arbitrio degli ottimati, i quali – a loro volta – non sono nelle condizioni di moderare l'umore tendenzialmente mutevole e sedizioso dei cittadini di ceto più basso. Appunto per questo, rispetto alla teoria “classica” della

composizione, il governo è misto – come si diceva – in un senso “nuovo” e abbastanza improprio.

Nel *De magistratibus*, emergono diversi punti di vista analoghi a quelli individuabili nei testi grosso modo coevi di un altro importante teorico cinquecentesco del governo misto, lo scrittore e uomo politico fiorentino Donato Giannotti[49]. Pur nell’indubbia prossimità di certe argomentazioni e di certe accuse, a partire da una comune tendenza a descrivere e ventilare città “pacificate”, Giannotti e Contarini hanno di fronte (e a cuore) due realtà politico-sociali ben diverse: il primo, Firenze; il secondo, Venezia. Contarini descrive – idealizzandola – la costituzione della propria città e accetta che i differenti organi e collegi continuino ad essere composti di persone appartenenti alla medesima classe sociale, l’aristocrazia; Giannotti, nato e formatosi a Firenze, conosce bene l’ordinamento lagunare, al quale consacra il suo *Libro della Repubblica de’ Viniziani*, e nel suo scritto maggiore, il trattato *Della Repubblica fiorentina*, analizza la storia della città gigliata, focalizzando in particolar modo l’attenzione sui governi «civili» che vi si sono succeduti con alterna fortuna. Benché plauda a parecchi aspetti della costituzione della Serenissima e non esiti a additarli alla classe dirigente della sua travagliata città natale, egli prende tuttavia partito per i reggimenti di tipo «largo», contestando a quelli di tipo «stretto», compreso quello veneziano, di essere iniqui e nemici della libertà, dal momento che non accettano di far partecipare una o due categorie sociali, quella del «popolo» e talora anche quella dei «mediocri», alla vita politica della comunità; all’interno della Repubblica di San Marco, per esempio, tutto il potere è concentrato nelle mani dei nobili, anche se poi esso viene saggiamente distribuito in un cospicuo numero di istituzioni.

Alla luce di tali presupposti e preferenze, Giannotti ritiene necessario che chi tratta argomenti politici incentri le proprie considerazioni su un sistema istituzionale che non soffochi le aspirazioni dei diversi ceti, naturalmente separati e disposti secondo gerarchia nelle comunità dell’epoca. Inesausta dev’essere dunque la ricerca, da parte dei legislatori e dei riformatori, di artifici in grado di dar vita a contesti politico-sociali che sappiano garantire la stabilità attraverso il coinvolgimento dei cittadini al governo della cosa pubblica e la “presa sul serio” dei loro desideri di ceto.

Le considerazioni di Giannotti intorno a questi aspetti si fondano su quella che appare come la sua norma bronzea, e che possiamo così sintetizzare, utilizzando parole nostre: «Un regime dura quando si guadagna l'affetto dei cittadini, e guadagnarsi quest'affetto significa soddisfare i loro desideri»[50].

Di conseguenza, allo studioso di argomenti politici, così come al legislatore e al riformatore, si richiede di osservare con grande attenzione i molteplici aspetti della realtà che lo circonda: a ciascuna comunità occorre il tipo di governo e il tipo di istituzioni che meglio degli altri possano rispondere alle domande e alle esigenze delle diverse classi che compongono la società; in ogni specifico contesto, la storia, le consuetudini e le condizioni esistenti sono peculiari e si commetterebbe un errore grave sottovalutandole. Qualsiasi contesto comunitario venga preso in considerazione, secondo Giannotti, tre sono le forze sociali presenti, e ciascuna di esse si rivela caratterizzata da uno specifico «umore». Al pari di alcuni teorici suoi contemporanei[51], egli chiama «umori» i tratti propri di ogni ceto, peculiarità che si traducono in aspirazioni specifiche e nel conseguente tentativo di realizzarle: in particolare, il «popolo» ricerca la libertà; i «grandi», la libertà e soprattutto l'onore; il «principe», specialmente il comando.

Spetta alle classi dirigenti delle varie comunità dare un'istituzionalizzazione a tali «umori» all'interno della struttura politica, così da accrescere l'affetto di ogni forza sociale per quell'ordinamento nel quale i membri di ciascuno di questi ceti ritengono di avere speranze di ottenere in futuro gli obiettivi che si propongono.

Giannotti loda più volte le potenzialità positive di codesta vivace tripartizione sociale. Egli la considera, se accompagnata dalla presenza di una nutrita classe media, la base necessaria per la creazione di uno stabile ed organico governo misto. In linea generale, comunque, il trattatista toscano sposa l'insegnamento aristotelico e viene a considerare l'esistenza, in seno alla società, di un numeroso e forte ceto «mediocre» uno dei fattori determinanti nella costruzione di un ordinamento che ambisca ad essere saldo, duraturo ed equo[52].

La preferenza dell'autore fiorentino per il governo misto nasce da una riflessione sulla complessità

dell'animo umano, il quale – come si è accennato – desidera libertà, onori e potere[53]. Un buon ordinamento, nella prospettiva di Giannotti (che la sviluppa, in special modo, in *Della Repubblica fiorentina*), è quello che permette di realizzare tali aspirazioni legalmente, ossia senza ricorrere a mezzi illeciti che possano causare danno ai propri simili. Del resto, egli, consapevole che nessuna forma di governo riesce a garantire tutto ciò sino in fondo, ha fiducia nella concreta possibilità di instaurare un modo di vivere in cui ciascuno pensi, o si illuda di ottenere totalmente il proprio scopo, mentre lo realizza solo in parte. Il governo misto, a suo avviso, può rendere possibile tutto questo[54]. Si espone a rischi gravi, infatti, la società che non metta in condizione i membri dei diversi ceti presenti nel suo seno di poter perseguire i propri desideri e, allo stesso tempo, di contribuire al benessere collettivo; una tale miopia della politica, come si capisce, rende pure difficoltoso a molti cittadini ottenere un riconoscimento pubblico di uno *status* sociale chiaro. Chi mai, sentendosi impedito nel conseguimento di un ruolo preciso all'interno della propria comunità e non potendo esibire dinanzi al mondo un'identità “valida”, “in ordine”; chi mai, essendo frustrato nelle proprie legittime ambizioni e prendendo atto dell’“inutilità” del proprio talento personale e della “tradizione” cetuale di cui egli è portatore; chi mai – in tali condizioni – nutrirà, ci vuole dire Giannotti, un sincero interesse a mantenere in vita quel contesto politico, sociale ed economico che lo sta escludendo ed opprimendo? A suo parere, la storia insegna che una delle prime preoccupazioni dei governanti dev'essere quella d'intervenire affinché a interi gruppi e categorie di cittadini non venga preclusa la possibilità di partecipare attivamente alla vita sociale e politica; in caso contrario, è facile ipotizzare che i gruppi frustrati nelle loro ambizioni operino in vista della caduta di quell'ordinamento e che si apra dunque la strada alla guerra civile, alla rovina dello Stato e al probabile avvento di un tiranno.

[1] Sul concetto di governo misto, oltre alla “classica” voce di

Norberto Bobbio, in N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino (diretto da), *Dizionario di politica*, Torino, Tea, 1990 (ried. pressoché immutata della 2^a ed. [Torino, Utet, 1983]; nella 1^a ed. [diretto da N. Bobbio e N. Matteucci, redattore G. Pasquino, Torino, Utet, 1976] non era contenuta questa voce), pp. 462-467, cfr. – in particolare – A. Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 171-237 (cap. V: *Bilancia*), e P.P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 151-170 (cap. IV: *Governi misti*), e relative bibliografie; ma sono utili anche alcune delle riflessioni presenti in M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1999 (questo volume, oltre tutto, contiene un intero paragrafo – il II.4: *La costituzione mista*, pp. 51-65, con note alle pp. 67-70 – dedicato monograficamente a teorie politico-istituzionali della composizione avanzate fra il XIII e il XVII secolo). Sulle principali tappe della storia delle dottrine inerenti al governo misto, cfr. A. Riklin, *Machtteilung. Geschichte der Mischverfassung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006; D. Taranto, *La miktè politéia tra antico e moderno, Dal “quartum genus” alla monarchia limitata*, Milano, Franco Angeli, 2006; L. Cedroni, *Democrazia in nuce. Il governo misto da Platone a Bobbio*, Milano, Franco Angeli, 2011. Alcuni momenti o autori di questa storia bimillenaria sono indagati in: F. Battaglia, *La dottrina dello Stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», a. VII (1927), fasc. 3, pp. 286-304; K. von Fritz, *The*

Theory of the Mixed Constitution in Antiquity, New York, Arno Press, 1954 (1975²); G. Cadoni, *Libertà, repubblica e governo misto in Machiavelli*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», s. III, a. XXXIX (1962), fasc. 4, pp. 462-484; G.J.D. Aalders, *Die Theorie der gemischten Verfassung im Altertum*, Amsterdam, Hakkert, 1968; N. Matteucci, *Matteucci politologo* (1972, con titolo *Niccolò Machiavelli politologo*), in Id., *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 69-108 (note alle pp. 96 e segg.): 80 e segg.; R. De Mattei, *La fortuna della formula del 'governo misto' nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e del Seicento*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», s. IV, a. L (1973), fasc. 4, pp. 633-650 (poi, col medesimo titolo, in Id., *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, 2 tt., Milano-Napoli, Ricciardi, 1982-1984, t. II, pp. 112-129); W. Nippel, *Mischverfassungstheorie und Verfassungsrealität in Antike und früher Neuzeit*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1980 (vedasi anche la nota critica che a quest'opera ha dedicato Francesco Ingravalle: F. Ingravalle, *La «costituzione mista»: continuità di un modello*, a. III [1989], fasc. 1, pp. 175-182); C. Carsana, *La teoria della "Costituzione mista" nell'età imperiale romana*, Como, New Press, 1990; J.M. Blythe, *Ideal Government and the Mixed Constitution in the Middle Ages*, Princeton, Princeton University Press, 1992; E. Berti, *Sulla costituzione mista in Platone, Aristotele e Cicerone*, in H.-Chr. Günther - A. Renagakos (hrsg. von), *Beiträge zur Antiken Philosophie. Festschrift Wolfgang Kullmann*, Einleitung von E. Vogt,

Stuttgart, Steiner, 1997, pp. 279-285; A. Fukuda, *Sovereignty and the Sword. Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English Civil Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1997; Aa.Vv., «Filosofia politica», a. XIX (2005), fasc. 1 (*Materiali per un lessico politico europeo: 'costituzione mista'*), pp. 9-119 [contiene articoli di: M. Bontempi, E. Di Rienzo, G. Duso, M. Gaille-Nikodimov, M. Merlo, C. Pacchiani, F. Raimondi, M. Scattola]; M. Gaille-Nikodimov (études réunies par), *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII^e-XVII^e siècle)*, Actes du colloque *La constitution mixte. Idéal de gouvernement et variations d'un modèle en Europe à la Renaissance* (tenu les 7 et 8 novembre 2003 à l'Ens Lettres et Sciences humaines de Lyon), introduites par M. Gaille-Nikodimov, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2005 [contiene saggi di: Th. Berns, I. Bouvignies, R. Descendre, G. Duso, F. Gabriel, M. Gaille-Nikodimov, L. Gerbier, Chr. Nadeau, D. Quaglioni, M. Stolleis, J. Terrel]; D. Felice (a cura di), *Governo misto. Ricostruzione di un'idea*, Napoli, Liguori, 2011 [presenta contributi di: G. Cambiano, U. Roberto, S. Simonetta, J. Thornton, S. Vida].

[2] Sulla storia e i caratteri del “mito” di Venezia, con particolare riguardo agli aspetti etico-politici, si vedano: G. Fasoli, *Nascita di un mito*, in Aa.Vv., *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, pp. 447-479; F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», vol.

XXIII (1961), pp. 58-75 (testo di una comunicazione letta il 19 agosto 1960 a Stoccolma, nel corso di una riunione della Federazione degli Istituti d'Umanesimo e Rinascimento, tenutasi in connessione con l'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche); Id., *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, 6 voll. (e uno di indici), Vicenza, Pozza, 1976-1986 (indici: 1987), vol. III (1980-1981), t. 3 (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 1981), pp. 565-641; R. Pecchioli, *Il «mito» di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500*, «Studi storici», a. III (1962), fasc. 3, pp. 451-492 (poi, con lievi modifiche, in Id., *Dal «mito» di Venezia all'«ideologia americana». Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo nell'età moderna*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 19-73; l'articolo è stato autorevolmente recensito da Franco Gaeta nel «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», vol. IV [1962] [ma: 1963], pp. 387-393); F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino* (1968), in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, tr. it. di A. de Caprariis e G. Gozzi, pres. di N. Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 115-167 (la traduzione del saggio è a cura di Gustavo Gozzi); M. Gilmore, *Myth and Reality in Venetian Political Theory*, in J.R. Hale (ed. by), *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 431-444; A. Baiocchi, *Venezia nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, «Studi Veneziani», n.s., vol. III (1979) [ma: 1980], pp. 203-281; J. Grupp, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History», a. LVIII (1986),

fasc. 1, pp. 43-94; G. Benzoni, *Venezia, ossia il mito modulato*, «Studi Veneziani», n.s., vol. XIX (1990) [ma: 1991], pp. 15-33 (è il testo annotato della lezione tenuta alla Fondazione Cini il 31 agosto 1988 nell'ambito del XXX Corso Internazionale d'Alta Cultura su *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento*); Id., *Venezia tra realtà e mito*, in P. Schreiner (a cura di), *Il mito di Venezia. Una città tra realtà e rappresentazione*, Atti del convegno (Venezia, 24-25 maggio 2002), Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura - Centro tedesco di studi veneziani, 2006, pp. 1-23 (poco dopo averlo letto al convegno, l'Autore ha fatto uscire il testo – col titolo *Venezia: tra realtà e mito* – in «Studi Veneziani», n.s., vol. XLV [2003], pp. 15-26); R. Finlay, *The Immortal Republic: The Myth of Venice during the Italian Wars (1494-1530)*, «The Sixteenth Century Journal», a. XL (1999), fasc. 4, pp. 931-944; É. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito* (1999), tr. it. di E. Pasini, Torino, Einaudi, 2001, specie pp. 205-256 (corrispondenti al cap. V, *Lo stato in movimento: onori e rappresentazioni del politico*).

[3] Nel 1297 al Maggior Consiglio vengono ammessi solbid.o gli uomini veneziani che la Quarantia autorizza fra quelli che negli ultimi quattro anni hanno fatto parte della grande assemblea o che sono stati scelti da tre elettori nominati nel proprio corpo dallo stesso Maggior Consiglio; tale provvedimento di esclusione è perfezionato con decreti del 1319 e del 1323. Circa i caratteri di questa «serrata», evento cruciale nella storia della Repubblica di San Marco, risulta ancora utilissimo G. Maranini, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del maggior*

consiglio, Venezia, La Nuova Italia, 1927 (rist. anast.: Firenze, La Nuova Italia, 1974), specie pp. 332 e segg.; cfr. anche G. Cracco, *Società e stato nel Medioevo veneziano (sec. XII-XIV)*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 209-350 (cap. III: *Grandi e Piccoli*), parte in cui si presta grande attenzione alle forze sociali e politiche in campo a Venezia nella seconda metà del XIII secolo. Sulle fasi immediatamente successive alla «serrata», anch'esse di notevole importanza per la storia della Serenissima, risultano tuttora imprescindibili la ricostruzione e i giudizi formulati dallo stesso Giuseppe Maranini in *La costituzione di Venezia dopo la serrata del maggior consiglio*, Venezia-Perugia-Firenze, La Nuova Italia, 1931 (rist. anast.: Firenze, La Nuova Italia, 1974), pp. 39 e segg.; si veda pure G. Cracco, *Società e stato nel Medioevo veneziano (sec. XII-XIV)*, cit., pp. 353-458 (cap. IV: *Patrizi e Plebei*), parte in cui si approfondisce il contesto politico e sociale della Repubblica di San Marco nei primi due terzi del Trecento.

[4] Cfr. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, cit., vol. III, t. 3, pp. 567-570.

[5] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 119.

[6] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 121.

[7] Cfr. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, cit., vol. III, t. 3, p. 574.

[8] Cfr. G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*,

Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 52 e segg.; Th. Berns, *Construire un idéal vénitien de la constitution mixte à la Renaissance. L'enseignement de Platon par Trébizonde*, in M. Gaille-Nikodimov (études réunies par), *Le Gouvernement mixte*, cit., pp. 25-38.

[9] G. da Trebisonda a F. Barbaro, lettera del 5 dicembre 1451, in *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae ab anno Chr. 1425 ad annum 1453*, excudebat J.-M. Rizzardi, Brixiae [Brescia], 1743, n. 198, p. 290.

[10] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 123.

[11] La lode di Venezia è contenuta in P. Bracciolini, *Opera omnia*, 4 voll., a cura di R. Fubini, Torino, Biblioteca d'Erasmus, 1964-1969, vol. II (*Opera miscellanea edita et inedita*, 1966), pp. 919-937.

[12] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 125.

[13] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 124.

[14] Per alcuni approfondimenti sulle sintetiche considerazioni svolte nelle pagine che seguono, ci permettiamo di rimandare a P. Venturelli, *Considerazioni sull'ultimo profeta del bene comune storico, Girolamo Savonarola*, in D. Felice (a cura di), *Studi di Storia della Filosofia. Ricordando Anselmo Cassani (1946-2001)*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 39-76, e alla bibliografia presente nelle note.

[15] Cfr. F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 132-133.

[16] Cfr. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, cit., vol. III, t. 3, p. 596.

[17] Sulla questione, si rimanda a G. Cadoni, *Genesi e implicazioni dello scontro tra i fautori della «tratta» e i fautori delle «più fave». 1495-1499*, in Id., *Lotte politiche e riforme istituzionali a Firenze tra il 1494 e il 1502*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999, pp. 19-99 (è una versione notevolmente accresciuta, con profonda rielaborazione del testo e più esteso arco cronologico d'interesse, di *Una questione di storia fiorentina: le origini e le implicazioni dello scontro tra i fautori delle «più fave» e i fautori della «tratta» [dicembre 1496 - maggio 1497]*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», vol. XCVII [1991], pp. 123-165).

[18] Gli Orti Oricellari, cioè i giardini di Palazzo Rucellai, diventano nel 1502 un rinomato luogo di conversazione dotta fra eminenti uomini di cultura – spesso, membri delle famiglie più ricche e influenti della città – su problematiche di carattere letterario, storico e politico, nonché vivace sede di rielaborazione teorica delle forme di governo che punta a dare frutti concreti, in senso antitirannico, nel contesto fiorentino del tempo (non si esita, infatti, a valorizzare l'esperienza degli antichi in funzione del presente). Nella prima fase di questo

cenacolo (durato fino al 1506), prevalgono le idee aristocratiche tese ad un “restringimento” della base sociale ammessa all’effettiva amministrazione della città gigliata, il che significa – in quella ben precisa congiuntura storica – opporsi a Piero Soderini (1452-1522), gonfaloniere perpetuo dal 1502 al 1512, e al suo reggimento considerato troppo “popolare”; nel secondo periodo (1513-1522), invece, con patrocinatori del circolo i figli di Bernardo Rucellai, la figura intellettuale dominante diviene, non prima del 1516, Niccolò Machiavelli – sul quale, cfr. *infra*, a testo – e s’impongono concezioni di stampo repubblicano, fondate sul ritorno alla virtù romana, intrise di umanesimo di ascendenza comunale e aperte a forme di partecipazione sociale più ampie al governo di Firenze. Su quest’importante cerchia culturale d’*élite*, andata dispersa a séguito della scoperta nella primavera del 1522 di una congiura contro il “sistema” dei Medici ordita da alcuni componenti di codesto gruppo, cfr. L. Passerini, *Degli Orti Oricellari. Memorie storiche*, Firenze, Galileiana, 1854 (Firenze, Barbèra, 1875²); D. Cantimori, *Rhetorics and Politics in Italian Humanism* (tr. ingl. di F.A. Yates), «The Warburg Institute University of London», vol. I (1937-1938), pp. 83-102 (poi anche Nedeln/Liechtenstein, Kraus Reprint, 1970); G. Spini, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940, pp. 15 e segg.; F. Gilbert, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull’origine del pensiero politico moderno* (1949), in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 15-66 (il saggio, nella traduzione di Alda de Caprariis, era già uscito nella raccolta Id.,

Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo, tr. it. di A. de Caprariis, Bologna, Il Mulino, 1964, pp. 7-58); R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* (1955, ma: *Das florentinische Staatbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*), tr. it. di C. Cristofolini, pref. di F. Chabod, Torino, Einaudi, 1970, pp. 67-85.

[19] Cfr. R. Pecchioli, *Il «mito» di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500*, «Studi storici», cit., pp. 484-485 (corrispondente a Id., *Dal «mito» di Venezia all'«ideologia americana»*, cit., pp. 63-64).

[20] F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 139-141.

[21] Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 6. Su questi aspetti, utili considerazioni in N. Matteucci, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli 'ordini' di Venezia*, «Il pensiero politico», a. III (1970), fasc. 3, pp. 337-369: 340-341.

[22] N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 35.

[23] N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 50.

[24] Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 1.

[25] N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 5.

[26] N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 6.

[27] Cfr. N. Matteucci, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli 'ordini' di Venezia*, «Il pensiero politico», cit., pp. 348-349.

[28] Cfr. F. Battaglia, *La dottrina dello stato misto nei politici*

fiorentini del Rinascimento, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», cit., pp. 291-292.

[29] F. Guicciardini, *Considerazioni*, I, 2.

[30] F. Guicciardini, *Considerazioni*, I, 2.

[31] F. Guicciardini, *Considerazioni*, I, 2.

[32] Cfr. F. Battaglia, *La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», cit., pp. 295-296.

[33] F. Guicciardini, *Considerazioni*, I, 5.

[34] F. Guicciardini, *Opere*, 9 voll., a cura di R. Palmarocchi e C. Panigada, Bari, Laterza, 1929-1936, vol. VII (*Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, 1932), pp. 3-172: 138-139.

[35] Cfr. F. Battaglia, *La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», cit., p. 298.

[36] Cfr. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, cit., vol. III, t. 3, p. 626.

[37] F. Guicciardini, *Opere*, vol. VII (*Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*), ed. Palmarocchi cit., p. 106. Poco dopo, lo stesso Bernardo ribadisce: «El governo nostro popolare è [...] della spezie medesima che quello di Vinegia» (*ibid.*, p. 107).

[38] F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., p. 143.

[39] I trattatisti della politica, in quel periodo, utilizzano spesso il vocabolo «ordini» per identificare le peculiari relazioni di potere, le concrete istituzioni esistenti in ogni singolo sistema politico. Una delle questioni che più premono ai teorici del governo misto, ma più in generale gli autori cinquecenteschi di cose etico-politiche, concerne i «buoni ordini», cioè il rapporto equilibrato tra conflitto politico-sociale e stabilità istituzionale. Su questi temi, cfr. specialmente N. Matteucci, *Machiavelli politologo*, in Id., *Alla ricerca dell'ordine politico*, cit., pp. 69 (e corrispondente nota 1, p. 96), 77 e 89.

[40] Cfr. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, cit., vol. III, t. 3, p. 630.

[41] Cfr. R. Pecchioli, *Il «mito» di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500*, «Studi storici», cit., p. 488 (corrispondente a Id., *Dal «mito» di Venezia all'«ideologia americana»*, cit., p. 68).

[42] F. Guicciardini, *Opere*, vol. VII (*Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*), ed. Palmarocchi cit., p. 105.

[43] F. Guicciardini, *Opere*, vol. VII, ed. Palmarocchi cit., p. 228 (*Del modo di ordinare il governo popolare*, altrimenti detto *Discorso di Logrogno*: pp. 218-259).

[44] Intorno allo storico greco e alla categoria della composizione nel suo pensiero, si veda – da ultimo – J. Thornton, *La costituzione mista in Polibio*, in D. Felice (a cura di), *Governo misto*, cit., pp. 67-118.

[45] Cfr. *supra* (con rimandi bibliografici alla nota 3).

[46] Intorno a vita e opere del personaggio, cfr. G. Fragnito, voce *Contarini, Gasparo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XXVIII (*Conforto-Cordero*, 1983), pp. 173-192. Sulla religiosità e la carriera diplomatica di Contarini, cfr. H. Jedin, *Gasparo Contarini e il contributo alla Riforma cattolica*, in Aa.Vv., *La Civiltà veneziana del Rinascimento*, Testi del ciclo annuale di conferenze (Venezia, 1957), s.l. [ma: Firenze], Sansoni, 1958, pp. 105-124; G. Fragnito, *Cultura umanistica e riforma religiosa: Il «De officio viri boni ac probi episcopi» di Gasparo Contarini*, «Studi Veneziani», vol. IX (1969) [ma: 1970], pp. 75-189; Ead., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988; F. Gilbert, *Religion and Politics in the Thought of Gasparo Contarini*, in Id., *History. Choice and Commitment*, introduction by F.L. Ford, Cambridge (Mass.) - London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1977, pp. 247-267 (note, pp. 508-514); F. Cavazzana Romanelli (a cura di), *Gasparo Contarini e il suo tempo*, Atti del convegno (Venezia, 1°-3 marzo 1985), pref. di G. Alberigo, Venezia, Comune (Assessorato Affari Istituzionali) - Studium cattolico veneziano, 1988; E.G. Gleason, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, Berkeley, University of California Press, 1993 (opera approfonditamente recensita da Gigliola Fragnito in «Studi Veneziani», n.s., vol. XXX [1995] [ma: 1996], pp. 330-340); P. Prodi, *Chiesa e società*, in Aa.Vv., *Storia di Venezia*, 14 voll. (e uno di indici), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991-2002 (*Indici*, 2007), vol. VI (*Dal Rinascimento al Barocco*,

a cura di G. Cozzi e P. Prodi), pp. 305-339. Il famoso trattatello che qui ci interessa, è articolato in cinque libri. La sua prima edizione a stampa risale ad un anno dopo la morte del suo autore (G. Contareno [Contarini], *De magistratibus & republica Venetorum libri quinque*, Parisiis, ex officina M. Vascosani, 1543); sembra sia stato scritto a due riprese, nel 1522-1524 e nel 1531-1534, come sostiene autorevolmente Felix Gilbert nel suo *The Date of the Composition of Contarini's and Giannotti's Books on Venice*, «Studies in the Renaissance», vol. XIV (1967), pp. 172-184: 172-177. Su questo scritto e – più in generale – sul pensiero etico-politico contariniano, cfr. I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974, specie pp. 306 e segg.; J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975, ma: *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*), 2 voll., tr. it. di A. Prandi, Bologna, Il Mulino, 1980, vol. I (*Il pensiero politico fiorentino*), pp. 564 e segg.; F. Gilbert, *Religion and Politics in the Thought of Gasparo Contarini*, in Id., *History. Choice and Commitment*, introduction by F.L. Ford, Cambridge (Mass.) - London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1977, pp. 247-267 (note, pp. 508-514); G. Silvano, *La «Republica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 85-120 (cap. II: *Gasparo Contarini e la visione etico-religiosa degli 'ordini' di Venezia*); V. Conti, *Introduzione a G. Contarini, La Republica e i Magistrati di Vinegia*, a cura di V. Conti, Firenze,

Centro Editoriale Toscano, 2003, pp. 7-32 (questo volume contiene l'edizione anastatica della prima versione italiana del trattatello, e cioè G. Contarino [Contarini], *La Repubblica, e i magistrati di Vinegia*, tr. it. di E. Anditimi, Vinegia, appresso G. Scotto, 1544); D. Ventura, *La costituzione mista nel De Magistratibus et Republica Venetorum di Gasparo Contarini*, «Foedus», n. 11 (2005), pp. 97-111; A. Riklin, *Machtteilung*, cit., pp. 113-140 (cap. VI: *Contarini und Venedig*); P. Venturelli, *La costituzione mista e il "mito" di Venezia nel Rinascimento. Alcune considerazioni sugli scritti etico-politici di Donato Giannotti e di Gasparo Contarini*, in D. Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura. Sibi suis amicisque*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 135-182: 170-182 (cap. III: *Gasparo Contarini: il trattatello De magistratibus et republica Venetorum*).

[47] G. Contarino, *La Repubblica, e i magistrati di Vinegia*, cit., f. XXIIr.

[48] Non è peraltro possibile provare con ragionevole certezza che Contarini conoscesse i testi di Machiavelli: cfr. V. Conti, *Introduzione a G. Contarini, La Repubblica e i Magistrati di Vinegia*, cit., pp. 12-13.

[49] Su vita e opere di Giannotti, cfr. R. Ridolfi, *Sommario della vita di Donato Giannotti*, in Id., *Opuscoli di storia letteraria e di erudizione. Savonarola – Machiavelli – Guicciardini – Giannotti*, Firenze, Bibliopolis, 1942, pp. 55-164; R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* (1955, ma: *Das florentinische*

Staatbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat),
tr. it. di C. Cristofolini, pref. di F. Chabod, Torino, Einaudi,
1970, pp. 145-165 (ma anche pp. 111-113 e 141-145); F. Diaz,
Introduzione a D. Giannotti, *Opere politiche*, a cura di F. Diaz,
Milano, Marzorati, 1974, pp. 5-25; S. Marconi, voce *Giannotti*,
Donato, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 76 voll. finora
usciti, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-, vol. LIV
(*Ghiselli-Gimma*, 2000), pp. 527-533. Nel nostro settore di studi,
due sono gli scritti che maggiormente ci interessano: il dialogo
Libro della Repubblica de' Viniziani (redatto nel 1525-1526,
rimaneggiato negli anni successivi e pubblicato nel 1540) e il
trattato – in quattro libri – *Della Repubblica fiorentina* (steso nel
1531, ma stampato solo nel 1721). Intorno al primo, si vedano
G. Sanesi, *La vita e le opere di Donato Giannotti*, 1 vol. uscito
(ne erano previsti altri), Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali,
1899; G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*,
s.l. [ma: Milano], Giuffrè, 1978, pp. 1-48; G. Silvano, *La*
«Repubblica de' Viniziani», cit., pp. 39-84 (cap. I: *Donato*
Giannotti e la Repubblica di Venezia); P. Venturelli, *La*
costituzione mista e il “mito” di Venezia nel Rinascimento, in D.
Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura*, cit., pp. 143-150
(cap. II, § 1: *Donato Giannotti: gli scritti maggiori – Il dialogo*
Libro della Repubblica de' Viniziani). Riguardo al trattato, cfr. G.
Bisaccia, *La «Repubblica fiorentina» di Donato Giannotti*,
Firenze, Olschki, 1978; G. Silvano, *Introduction* a D. Giannotti,
Della Repubblica fiorentina, ed. crit. by G. Silvano, Genève,
Droz, 1990, pp. 7-52; A. Baiocchi, *Nota introduttiva* all'ed. parz.

del trattato (a cura di S. Albonico), in Aa.Vv., *Storici e politici del Cinquecento*, 1 t. finora uscito, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994-, t. I (*Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. Baiocchi, testi a cura di S. Albonico), pp. 3-22; A. Hermosa Andújar, *Estudio preliminar*, in D. Giannotti, *La República de Florencia*, presentación de C. Restrepo Piedrahita, traducción y estudio preliminar de A. Hermosa Andújar, Madrid, Boletín Oficial del Estado - Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1997, pp. XXVII-LXIII; A. Riklin, *Donato Giannotti – Ein verkannter Staatsdenker der Florentiner Renaissance*, saggio introduttivo a D. Giannotti, *Die Republik Florenz (1534)*, herausgegeben und eingeleitet von A. Riklin, übersetzt und kommentiert von D. Höchli, München, Fink, 1997, pp. 17-75: 46-75; D. Höchli, *Zur politischen Sprache Giannottis*, saggio introduttivo, *ivi*, pp. 76-116; P. Venturelli, *La costituzione mista e il “mito” di Venezia nel Rinascimento*, in D. Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura*, cit., pp. 150-170 (cap. II, §§ 2 e 3: *Donato Giannotti: gli scritti maggiori – Il trattato Della Repubblica fiorentina, e Il concetto di governo misto in Della Repubblica fiorentina*). Di Alois Riklin, si tengano presenti anche le argomentazioni e gli schemi contenuti nel suo volume *Machtteilung*, cit., pp. 141-181 (cap. VII: *Giannotti und Florenz*), parte dedicata in larga misura al trattato.

[50] In D. Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*, II, 2, si legge: «Manifestissima cosa è che tutti quelli governi et stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati et tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorte essi siano»; «è da notare che i

cittadini sono affezionati a quel governo nel quale ottengono, o pare loro ottenere, i desideri loro».

[51] A partire da Machiavelli, che indica col termine «umori» le forze attive all'interno di una comunità; egli li considera sempre presenti dentro una città, il che però non esclude che le loro caratteristiche possano variare di epoca in epoca (e alcune, addirittura, scomparire). Nel suo pensiero, sono ovviamente di particolare importanza gli «umori» del corpo politico. Su questi aspetti, cfr. F. Raimondi, *Machiavelli e il problema della costituzione mista di Roma*, in Aa.Vv., «Filosofia politica», cit., pp. 49-61: 55-56 (con nota 10, p. 55). Per un raffronto tra gli «umori» nella concezione di Machiavelli e gli «umori» nel pensiero giannottiano, si rimanda a M. Gaille-Nikodimov, *L'ideale del governo misto tra Venezia e Firenze. Un aristotelismo politico a doppia faccia*, ivi, pp. 63-76 (tr. it. di B. Scapolo): 73-74; G. Silvano, *Introduction* a D. Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*, ed. Silvano cit., p. 38.

[52] In parecchie delle sue pagine, si leggono giudizi molto positivi sul ruolo della classe media in seno alla società. Tali posizioni non possono non richiamare alla mente certi passi dedicati dallo Stagirita alla *mesótes* nei suoi risvolti politici e sociali: cfr. – per esempio – Aristotele, *Politica*, IV, 11, 1296a, 7-10; V, 1, 1302a, 13-15. Nelle opere di Giannotti, specialmente nel trattato, è peraltro possibile cogliere significative consonanze con innumerevoli tesi aristoteliche, prossimità peraltro denunciate sovente dallo stesso autore fiorentino. Le argomentazioni più circostanziate e convincenti su tale eredità

sono svolte da Antonio Hermosa Andújar nel suo *Estudio preliminar*, in D. Giannotti, *La República de Florencia*, ed. A. Hermosa Andújar cit., pp. XXVII-XXXI e XXXIV-XXXVI. È forse il caso di segnalare che il Nostro, diversamente da molti scrittori quattro e cinquecenteschi (compresi suoi illustri concittadini come Machiavelli e Guicciardini), può contare su un'approfondita conoscenza della lingua e della cultura greche.

[53] Anche se la particolare attitudine giannottiana alle dimensioni “psicologica” e “sociologica” dell'esistenza umana non ha probabilmente uguali al tempo, a tale genere di sensibilità non sono del tutto estranei diversi altri autori, non da ultimo Machiavelli, il quale – a titolo di mero esempio – scrive: «Perché in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini; e perché questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via e con fare loro parte di tanti onori che secondo le condizioni loro e' si abbino in buona parte a contentare. Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si sodisfanno facilmente facendo ordini e leggi dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio c'è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato volle che quelli re dell'armi e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non

se ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe adunque o quella repubblica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non avere fatto quello che doveva fare» (*Discorsi*, I, 16).

[54] F. Battaglia, *La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», cit., p. 299.

Bibliomanie.it